

CONCLUSIONI DEL VESCOVO S. E. MONS. ARMANDO TRASARTI,
ASSEMBLEA DIOCESANA PASTORALE 28-30 MAGGIO 2012
CENTRO PASTORALE DI FANO

<Chiesa estroversa>

“Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te! Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere”(Is 60, 1-3)

Questo testo ci documenta il superamento del nazionalismo ebraico e la coraggiosa apertura missionaria, universalistica del popolo eletto. La voce dei profeti fa crescere la consapevolezza che l'elezione è per una missione universale. Dio chiama per nome ma ha nel cuore tutti, l'eletto non è un privilegiato, non vive in maniera esclusiva il dono di Dio ma viene progressivamente e sempre più corresponsabilizzato perché chiunque lo desideri conosca l'amore salvifico del Signore.

E allora il testo immagina una grandiosa convocazione dei popoli a Gerusalemme. La liturgia ci fa leggere questa profezia nella Messa dell'Epifania del Signore e ci rivela che oggi Gerusalemme è la dove si celebra l'Eucaristia e accade la Chiesa, è quello il cuore della missione.

Dall'eucaristia sgorga la missione di Dio, identità e ragion d'essere della stessa Chiesa e all'Eucaristia tutto ritorna perché la comunità radunata, per Cristo, con Cristo e in Cristo, offra e ringrazi il Signore, che redime l'uomo, facendo la storia della salvezza con gli uomini di ogni tempo. L'Eucaristia è davvero il cuore pulsante di ogni comunità cristiana, la missione nella sua circolarità: è attrazione, convocazione, comunione e allo stesso tempo diaspora, invio, apertura, slancio missionario. Allora in ogni angolo del globo, la dove si celebra l'Eucaristia, da lì la missione parte e lì la missione ritorna, arriva, perché tutto trovi in Dio la sua fonte e il suo culmine.

Se è vero che nel mistero pasquale del Figlio di Dio fatto uomo per noi trova compimento ogni profezia, è anche vero che viviamo tra il “già” e il “non ancora”, in questo “frattempo” in cui accogliamo e celebriamo la presenza del Regno di Dio e nello stesso tempo collaboriamo per il suo compimento perché la Signoria di Dio, gioia, pace, pienezza di vita pur essendo già qui dove siamo noi, non lo è ancora completamente.

Allora la profezia di Isaia ci sollecita ad alzarci, a rivestirci di luce, a liberare la luce che abita la nostra vita, a guardare oltre con lungimiranza, con fiducia, ad essere una comunità aperta, a leggere i segni dei tempi per cogliere tutto il positivo, l'agire provvidenziale e fedele di Dio e alimentare in questo preciso momento storico una solida speranza.

Il testo continua e dice:

“Alza gli occhi intorno e guarda, tutti costoro si sono radunati e vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio ...Chi sono quelle che volano come nubi e come colombe verso le loro colombaie? Sono le isole che sperano in te, le navi di Tarsis sono in prima fila, per portare i tuoi figli da lontano ... Le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno, né di notte, per lasciare entrare in te la ricchezza delle genti e i loro re che faranno da guida” (Is 61, 8-11).

Se Gerusalemme alza lo sguardo e lascia risplendere la luce del Signore, i re della terra sono attratti e i figli e le figlie da lontano si avvicinano, il cuore della donna-madre, della Gerusalemme-Chiesa si allarga di gioia e di allegrezza.

Non so se la Diocesi che vive in Fano Fossombrone Cagli Pergola stia compiendo con consapevolezza e generosità questo mandato affinché i figli e le figlie ed i re della terra siano attratti dallo splendore della Chiesa.

E' vero che chi attira è Lui, il crocifisso-risorto come ci ricorda l'evangelista Giovanni: *"Ed io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me"* (Gv 12,32) ma vuole servirsi di noi, vuole aver bisogno della sua chiesa, vuole continuare ad agire attraverso il suo corpo, che è la comunità organicamente strutturata. A questo scopo ci ha lasciato nel mondo, come luce e sale, e ci ha chiesto di starci dentro senza divenire mondani, senza perdere la nostra identità, la singolarità, lo specifico della vita cristiana. A questo scopo continua ad affidarci la missione di andare a tutti, sino agli estremi confini della terra per sedurre con la testimonianza dell'amore fraterno.

L'apostolo Paolo scuote, inquieta, scomoda i cristiani di ogni epoca ricordandoci che possiamo di più perché abbiamo ricevuto colui che è tutto e l'impossibile per noi è divenuto possibilità perché non siamo più noi a vivere ma Cristo vive in noi:

"Vi esorto dunque fratelli per la misericordia di Dio Non conformatevi, a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rom 12,1-2). E ancora ***"E questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce"*** (Rom 13,11-12)

La bibbia più volte ci mette in guardia dal pericolo del sonno, dalla tentazione del torpore che finisce per farci smarrire la direzione o per farci perdere, dentro la complessità della storia, la grazia, l'opportunità, la visita di Dio, il suo appello e il suo corrispettivo dono.

La Sacra Scrittura ci ricorda che non raramente il popolo di Dio nell'ora critica è stato trovato addormentato.

- Giona dormiva nella stiva della nave che stava andando alla deriva.
- Nel giardino del Getsemani, mentre Gesù prega riconfermando la sua disponibilità a bere il calice, i discepoli, tutti senza eccezioni, si addormentano, non sono capaci di vegliare con lui nemmeno una sola ora.

Il popolo di Dio chiamato a collaborare, per trovare in questa stessa opera gioia e realizzazione, nell'ora critica dorme.

Ognuno di noi ha dei momenti e aspetti di fragilità che ci portano a dormire.

Ci sono alcuni tra noi che sono più svegli di altri, ma la Bibbia dice che tutti dormiamo (parabola delle 10 vergini).

Alcuni di noi sono talmente addormentati che sembrano morti.

Mentre la nave del mondo oggi sta andando alla deriva, molti di noi stanno dormendo. Il mondo si domanda: "Cosa sta succedendo?"

Ognuno di noi ha delle aree nella propria vita che sono addormentate.

Cari fratelli, vogliamo continuare a dormire?

Paolo ci esorta dicendo: “E’ tempo di svegliarvi dal sonno”. Possiamo ritrovare tutto l’entusiasmo, offrire con più viva consapevolezza la disponibilità a svolgere il ruolo per il quale Dio ci ha chiamati.

L’apostolo, in maniera ancora più diretta e forte ci interpella: «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà” (Ef 5,14)

E’ urgente riproporre il cristianesimo come fede (una persona). Come la fede diventa esperienza? Negli ambiti di vita. Siamo comunicatori stanchi. A volte diciamo parole svuotate; abbiamo un tesoro nascosto da tirar fuori, da far brillare perché torni ad affascinare.

La vera insidia odierna: un Cristo da museo

E’ più che mai attuale quanto Sant’Ilario di Poitiers (IV sec.) scriveva: *“Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga. Non ci flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre. Non ci confisca i beni, ma ci arricchisce per darci la morte. Non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel Palazzo. Non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore. Non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l’anima con il denaro”.*

La vera insidia per la fede oggi non è tanto la persecuzione quanto l’evanescenza della figura di Cristo. Essa si esprime sia tramite l’indifferenza o la non-incidenza di Cristo nella vita delle persone, sia tramite la stima-rispetto ma come ad un personaggio da museo: illustre ma ormai superato: non il Vivente, ma ‘il Vissuto’ in un tempo lontano e diverso dal nostro. Sono ormai tanti i cristiani di **“appartenenza senza credenza”**, quelli che si dicono cattolici ma subito correggono e precisano l’affermazione aggiungendo “non praticanti”, si riconoscono in una confessione a cui non aderiscono ormai pienamente e che sconfessano nella ferialità e concretezza dell’esistenza.

A livello di fede questa evanescenza si manifesta nella riduzione della esperienza cristiana a “ispirazione, insegnamento, condotta, valori”. Cose importanti ma che non possono sostituire il rapporto con Colui che ha detto: “Senza di me non potete fare niente”. Sono invece la naturale conseguenza del riconoscimento di Cristo come il Signore della propria vita. Troppo spesso ci si ferma al suo insegnamento morale o di vita, o alle pratiche religiose ‘cristiane’; oppure si vive la sequela in modo moralistico, riducendola a un corretto comportamento. Tutto questo fa certamente parte dell’esperienza cristiana, ma prima di tutto c’è l’essere innestati in Cristo. Senza di questo la fede non tocca il fondo del nostro essere, ma solo la periferia. Una simile sequela non sarà trascinante, piena di energia, gioiosa, creativa.

Perché annunciare Gesù Cristo?

La domanda è cruciale, ma la risposta che dà il Vangelo è semplice. Le ragioni per annunciare Gesù Cristo sono tutte racchiuse nell’esperienza della sequela e del distacco, cioè nell’esperienza cristiana, che è insieme esperienza di comunione e di liberazione. Queste ragioni sono la bellezza, la verità e l’amore. Tre cose che non stanno ferme. Quando ti imbatti in una cosa bella, tu la racconti. E quando ti imbatti in una cosa vera, tu la dici. E se hai capito che la storia di Gesù è l’irruzione di Dio, la manifestazione del suo amore gratuito e incondizionato, che ha cambiato per sempre il cammino del mondo e dell’uomo, dandogli un senso, una direzione, una meta allora tu lo porti a tutti perché tutti lo sperimentino. Non puoi farne a meno. E più dai, più hai, più vivi consapevolmente, più ti appropri esistenzialmente del vangelo. Se l’incontro con Cristo Gesù ha cambiato la tua esistenza dandole coraggio e vigore, meta e senso, gusto e libertà, gioia nuova e speranza incrollabile allora non puoi proprio sottrarti ma senti una prorompente voglia di

condividere con tutti questo inesauribile e inaudito tesoro che è l'amore di Dio manifestato in Cristo.

La missione che si appoggia su motivi esterni, che non sgorga e non si alimenta a questa fonte perenne non può che essere timida, senza respiro, senza profezia. La missione nasce dal cuore di Cristo che infiamma il nostro cuore con il suo stesso amore e ci fa guardare la storia con la sua infinita e appassionata misericordia.

“ACCENDERE IL FUOCO DELLA MISSIONE. Questo miracolo avviene anzitutto quando, per l'ispirazione dello Spirito Santo, noi diciamo: "Gesù è Signore" (1 Cor 12,3). La coscienza missionaria nasce e si forma nell'incontro con Cristo. Ne deriva che ogni debolezza cristologica indebolisce la radice stessa della missione. Forse sta proprio qui la ragione di certe nostre esitazioni. Accanto a una forte ricerca teologica, per altro già in atto, lo slancio missionario richiede una forte spiritualità di cui, forse, siamo ancora carenti. Senza dubbio la vivacità missionaria delle prime comunità cristiane - di cui parla il libro degli Atti degli Apostoli - nasceva dall'esperienza di un personale incontro con Cristo. L'urgenza della missione nasce dall'interno, e la stessa convinzione che Cristo è atteso da ogni uomo è colta a partire dalla propria esperienza di incontro con lui. E' questa la risposta al "perché" della missione. La riflessione teologica chiarisce e rende rigorosa questa spinta interiore, ma non basterebbe in nessun modo da sola a suscitarsela. Indugiare troppo sul "perché" della missione può essere un segno della debolezza della nostra fede. Non si abbia paura di questa forte accentuazione della centralità di Cristo. (L'AMORE DI CRISTO CI SOSPINGE, Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane Per un rinnovato impegno missionario 1999).

Quando si è illuminati dal Mistero pasquale che da senso all'esistenza e alla storia, dalla luce del Crocifisso Risorto, via, verità, vita, che redime anche il dolore e la morte, diventa improrogabile raccontare e testimoniare.

- Occorre ritrovare la freschezza della vera missionarietà. Per freschezza non s'intende la novità di una cosa mai detta o sentita, bensì la novità di una cosa già detta, più volte sentita, ma che ogni volta appare vera, affascinante, nuova.
- La missionarietà è intrinseca alla struttura essenziale, normale, quotidiana dell'esistenza cristiana. Non è un'aggiunta, né un di più: è semplicemente il modo cristiano di essere, di pensare, di relazionarsi, di parlare, di valutare.

Una Chiesa che vive di Cristo ed è trasparenza di Lui non può che essere Chiesa che vive per Cristo, per la sua missione.

Non c'è prima la chiesa e poi la missione, ma la missione precede la chiesa; la chiesa nasce dalla missione e vive nella stessa missione di Dio.

“Dio infatti ha tanto amato il mondo...”

Che cos'è il mondo? E' l'obiettivo finale del grande progetto di salvezza di Dio; è il chiodo fisso di Dio; è la sua PASSIONE, nel duplice significato di GRANDE AMORE e GRANDE DOLORE. ***“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”*** (Gv 3,16).

Chi è allora questo mondo che anche noi dobbiamo amare con lo stesso amore di Dio? E' l'umanità che ci passa accanto, questo è il mondo; è la nostra gente, i vicini, i lontani, i tanti in questi giorni particolarmente raggiunti, travolti e preoccupati a causa della crisi economica, sociale e morale in

atto nella nostra società. Questo è il mondo: è questa umanità concreta, reale, ferita dal peccato, dal peccato disgregata: è il mondo della violenza, della cattiveria, del sopruso, il mondo dello squallore, della prostituzione, della delinquenza, della criminalità organizzata, è il mondo di quelli che non hanno mai sentito parlare di Dio, di coloro che non hanno mai beneficiato delle beatitudini evangeliche, il mondo di coloro che non credono; è questo mondo sempre più multiculturale, multirazziale e multi religioso. Questo è il mondo a cui far giungere attraverso il nostro amore l'amore misericordioso, sanante di Dio.

Da questo mondo Dio si è lasciato turbare, per questo mondo è uscito da sé ed ha progettato un piano di salvezza.

Gesù ha stabilito la Chiesa per inviarla in questo mondo, affinché simpatizzi con il mondo, perché gioisca e soffra insieme a questo mondo.

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Per ciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia” (GS 1).

Cristo Gesù ha voluto una Chiesa estroversa, una chiesa protesa verso gli altri, una chiesa abitata e mossa dalla sua misericordia per “le folle stanche e sfinite come pecore senza pastore” (Mt 9,36), non una chiesa accartocciata su se stessa, rintanata, ma una chiesa che apre le porte e le spalanca sul mondo, una chiesa che abita la frontiera, che riparte dalla galilea delle gente per lasciarsi guidare dal Crocifisso Risorto; una chiesa “angosciata per l’uomo” come ebbe a dire una volta Giovanni Paolo II, che non chiude occhio per il mondo, una chiesa che vuole essere lievito, che sa di essere il sale e per questo si lascia assorbire per dare sapore alla storia, alla cultura, alla politica.

Dobbiamo chiedere al nostro Maestro che ci insegni a voler più bene alla gente e meno alle cose, che ci aiuti a recuperare il nostro privilegio di essere testimoni.

Chi è il testimone?

Il testimone è colui che non parla per sentito dire ma racconta quello che ha sperimentato come magistralmente ci ricorda Giovanni nella sua Prima Lettera: “¹ Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena. ⁵Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo...(1 Gv 1, 1-5)

L’esser testimoni è uno dei concetti fondamentali per il libro degli Atti e quindi per la vita della chiesa di ieri e di oggi. Fa da inclusione a tutto il libro, appare all’inizio, al versetto otto del primo capitolo dove si dice: “... riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At

1,8). E poi alla fine del libro, raccontando gli ultimi giorni di Paolo: *“Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti”*. (At 28,23).

Fra questi due testi il vocabolo appare una quarantina di volte.

Siamo chiamati, ad essere testimoni, qui e adesso delle ragioni dello Spirito e della speranza, in una società complessa e disorientata, dominata dal consumismo, smarrita nella confusione tra ciò che conta e ciò che non ha valore, troppe volte afferrata dallo sconforto e dalla disperazione.

Siamo tutti chiamati a testimoniare e oggi non è un opzionale, una liberalità di alcuni, ma una urgente necessità: è questione di obbedienza a Gesù, allo Spirito Santo e alla Chiesa.

Siamo chiamati ad essere come raggi di luce che indicano la presenza di Cristo e del Suo Spirito nel mondo; proprio perché ne abbiamo fatto esperienza, dobbiamo testimoniare la bellezza e la fecondità del Vangelo. fondamentale per una vita impregnata dalla forza travolgente dello Spirito e traboccante di gioia.

Allora chi è il testimone? È colui che lascia trasparire l'amore di Dio attraverso la propria capacità di amare gli altri, ogni altro, come ci suggerisce la prima lettera di Giovanni: ***“Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. ...Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui...Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello”*** (1Gv 4,11-21).

Come puoi amare Dio che non vedi se non ami il prossimo che vedi è un'affermazione ovvia e costituisce il fondamento dell'azione di evangelizzazione che ha come primo gradino la testimonianza. Il vangelo si dice con amore, per amore, nella concretezza di un Amore che strappa alla solitudine, da gusto all'esistenza.

Ridonare alla testimonianza il primo posto significa non mettere al centro l'ossessione della verità e non esaurire la propria appartenenza alla comunità di fede nella ritualità. La chiesa se vuole essere una comunità di testimonianza del vangelo nella vita quotidiana di ogni uomo deve coniugare e intrecciare l'ascolto di Dio, la liturgia e la carità fattiva. Il mandato: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli...”* (Mt 28,19) non suggella una mentalità espansionistica, di conquista, non ci chiede di annettere, di colonizzare, ma ci suggerisce di vivere fino in fondo la testimonianza.

Sì, non possiamo depauperare l'uomo di oggi, chiunque esso sia, privandolo della nostra testimonianza. Pur rispettando profondamente e amando le altre confessioni, pur riconoscendo il positivo in ogni religione, non possiamo sottrarci al mandato di Gesù e far mancare la testimonianza della nostra fede in Dio sulla strada indicata da Gesù. E' così che possiamo ricevere e condividere con tutti quello che lo Spirito suscita ben al di là dei confini anagrafici della Chiesa.

Ciascuno di noi è chiamato a "convertirsi" dentro il proprio cammino di fede, ad aprirsi alla novità di Dio e percorrere le vie del mondo con il Vangelo nel cuore, pronto a rendere conto della speranza che ci abita. Così potremo sentire la presenza del Crocifisso Risorto che ha promesso di esserci vicino fino alla consumazione dei secoli e di accompagnarci per rendere le nostre vite luminose della sua luce, "parlanti" di Lui e del suo Amore.

Riprendendo il testo introduttivo di Isaia 60,1-3 domandiamoci: perché il Signore chiede alla Gerusalemme madre di alzarsi? Forse perché la Chiesa se ne sta tranquilla? Forse perché la Chiesa è inattiva, inoperosa? E' possibile, visto che il Signore dice: "Alzati, mettiti in piedi".

Forse perché la Chiesa dorme? Certo si nota talora la tiepidezza spirituale della Chiesa; purtroppo sono molti i cristiani solo di nome; si nota una certa decadenza nella vita di fede, un pericoloso torpore... una innegabile stanchezza ... un andare avanti per inerzia

Nel messaggio di Giovanni alla Chiesa di Laodicea troviamo descritta una situazione che può riproporsi anche oggi. Possiamo anche oggi sentirci apposto, proclamarci ricchi e credere di non aver bisogno di niente. L'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio rompendo questa falsa sicurezza afferma: **"Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese".**(Ap 3,14-22).

A volte ci è difficile accettare che questa chiesa siamo noi. Ci sembra che la chiesa descritta non possa essere la nostra chiesa.

Chiesa fra la gente

Di fronte alla crisi evidente di adesione al cristianesimo nei popoli occidentali, la risposta, accreditata come possibile, è stata una sempre più elaborata campagna promozionale fatta di schemi, di proposte pastorali, di offerte metodologiche: in definitiva di parole. Non che non si debbano modellare visioni e linguaggi adeguati alla cultura che cambia; ma il cristianesimo non è stato, né può essere, una semplice proposta di strategia religiosa. E' sostanzialmente una proposta di vita. Sembra che l'accanimento terminologico nasconda, in verità, la paura della chiarezza della crisi. Una crisi già da tempo annunciata e consumata.

La vita della Chiesa non è segnata da un deficit organizzativo, né di analisi, bensì da una preoccupante crisi di fede. Dobbiamo ridirci le ragioni della fede. La Chiesa esiste per evangelizzare indicando i volti e i nomi delle persone trasformate dall'incontro con Cristo: i maestri-testimoni. Solo brani di vita buona possono cambiare il mondo.

Eppure è urgente che la Chiesa ritorni ad essere riferimento per le coscienze, per la vita familiare e collettiva.

Il punto di approccio deve essere la condizione dell'uomo moderno: contraddittorio, incerto, dubbioso quanto si voglia, ma pur sempre in ricerca. Dalla ricerca occorre far risaltare le 'gemme' che possono far luce nel percorso verso la verità. Non si tratta di mettere insieme verità diverse, ma di rafforzare brandelli di fede che coesistono nella vita di ciascuno. Come ricordi, ma anche come prospettive.

Occorre far emergere la soggettività del popolo di Dio: memoria, discernimento e profezia.

Il filo rosso è il volto della Chiesa. Chiesa chiamata a conversione. Chiesa non difensiva, ma positiva e creativa. Occorre altresì rinnovare l'iniziazione cristiana indicando percorsi concreti di maturazione e di accompagnamento, mostrando il 'fascino' della scelta.

Per far questo occorre prima di tutto *coraggio*. Il coraggio della pazienza, della misericordia, ma soprattutto della fede più autentica. Offrire la propria visione di fede: essenziale, autentica, vitale; personale, familiare, collettiva con *gradualità*. Ogni storia umana è complessa e problematica. Anche il credente più convinto ha zone d'ombra di difficile interpretazione.

E con *pazienza*. Solo un enorme bagno di umiltà potrà far emergere le spiritualità di alto valore religioso che le famiglie, le professioni, gli impegni del mondo offrono.

I nostri cuori sollecitati per l'oggi ad essere "testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo" possono essere la lettera che la gente attende, mentre sente crescente il bisogno di speranza.

Adorazione, decentramento, discernimento (Diotallevi)

- Urgente è l'adorazione prima di ogni attività e di ogni programma, ovvero poggiare su Cristo morto e risorto tutta l'azione pastorale della Chiesa.
- Il secondo pilastro è la coscienza che siamo Chiesa non per noi stessi, ma per l'uomo, la società, il mondo.
- Chiesa estroversa che non si concentra su se stessa ma si decentra verso l'uomo, il suo destino, la sua vicenda storica.

"Speranza, sì, ma come?"

Parliamo non solo di speranza, ma anche e soprattutto con speranza. Non intendo la speranza facile e un po' sciocca di chi non vuole vedere i problemi, ma la speranza che sa stare dentro i problemi.

Un certo clima di disfattismo: tutto va male, tutto è precario, tutto è inutile... Molte ragioni di sofferenza sono evidenti fino a generare quell'atteggiamento talvolta vittimista, che scoraggia l'opinione pubblica.

Occorre reagire. E la predicazione della speranza a cui è chiamata la comunità cristiana può essere l'occasione propizia. Senza dire che anche la nostra Chiesa deve saper affrontare "con speranza" anche i suoi problemi interni. La speranza, come stile virtuoso, è parte essenziale e integrante del realismo cristiano. Certo, nessuno di noi può minimamente negare o attenuare l'esistenza di tantissimi mali, drammi, pericoli crescenti e talvolta inediti dell'attuale momento storico, ma tutti, grazie alla presenza indefettibile di Cristo Signore e del suo Spirito nella storia di ogni tempo, possiamo e dobbiamo riconoscere che la speranza non è solo un desiderio, un sogno, una promessa, non riguarda solo il domani, ma è una realtà molto concreta e attuale, che non abbandona mai la nostra terra: le persone, le famiglie, le comunità, l'umanità intera, soprattutto la Chiesa del Signore.

Dove sono i segni della speranza?

Chi ascolta dimentica, chi vede ricorda.

Responsabilità e speranza; realismo nel dare voce alla gente; né demagogia né populismo.

Riconoscimento del valore della pastorale ordinaria nelle nostre parrocchie.

Principio di corresponsabilità e non solo di collaborazione.

E' dunque nella coscienza umile dei nostri ritardi, fatiche, lentezze e inadempienze e nel segno di un'immensa gratitudine al Signore e di una fiducia incrollabile nel suo amore che siamo chiamati a vivere questo tempo nell'orizzonte della speranza. Chi ha occhi e cuore evangelici vede e gode del numero incalcolabile di semi e germi e frutti e opere concrete di speranza che sono in atto nei più diversi ambiti delle nostre chiese e nella società. Ci sono tantissime persone e gruppi che continuano a scrivere il Vangelo della speranza nelle realtà e nelle vicende più disagiate e sofferte

della vita quotidiana. Possiamo applicare quanto leggiamo nell'esortazione *Christifideles Laici*: ***“Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività di ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti dai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi – certo per potenza della grazia di Dio – della crescita del Regno di Dio nella storia”*** (CL n. 17).

Vorrei una *“Chiesa concentrata su Cristo”*, così che emerga con assoluta verità la centralità del Risorto, speranza del mondo.

Immagino una *“Chiesa decentrata sull'uomo”*, vorrei quasi dire chiaramente esposta verso tutto ciò che è umano.

La definirei una *“Chiesa tutta ministeriale”*, in cui tutti, non solo il parroco e pochi altri, si sentano impegnati al *“servizio”* proprio nel senso ministeriale della parola, superando così il rischio di un ritorno improvido di un serpeggiante clericalismo. *“Chiesa estroversa... Parrocchia, trova te stessa al di fuori di te stessa”* (G.P. II).

Chi manderò, chi andrà per noi?

Isaia 6,1-8 *Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l'uno all'altro dicendo: “Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della tua gloria”. Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: “Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito: eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti”.*

Allora uno dei serafini volò verso di me: teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse: “Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espulso”.

Poi io udii la voce del Signore che diceva: “Chi manderò e chi andrà per noi?” E io risposi: “Eccomi, manda me!”

Isaia, nel grande e solenne Tempio di Gerusalemme, fa esperienza di Dio che manifesta la sua presenza, una presenza così reale e forte che e all'improvviso riempie quello spazio, occupa quel tempo e lo interpella: ***“Chi manderò, chi andrà per noi?”***. Isaia sente quella voce che prima non udiva perché aveva le orecchie otturate, il cuore disperso. La Manifestazione di Dio lo purifica e finalmente ascolta, si sente personalmente coinvolto.

Isaia prima della confessione e della purificazione aveva detto: sono un uomo morto; adesso invece si espone, trova il coraggio di proporsi, di offrire la sua disponibilità. Risponde dopo aver visto il Signore: *“Manda me!”*

Il Signore sta aspettando che ognuno di noi dica oggi: *“Signore, manda me”*. Il Signore accetta l'offerta di Isaia e gli affida l'incarico: *“ti mando con il mio potere, vai e dì loro...”*

Matteo 28,19 *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli...Io sono con voi tutti i giorni”*.

Quelli che vanno e portano il messaggio devono avere la certezza che saranno accompagnati dalla presenza di Dio. *“Quanto sono belli i piedi di colui che annunzia la buona novella”*.

Isaia ha offerto se stesso alla presenza del Signore. A volte Dio ci chiama suscitando il desiderio e la disponibilità. La vocazione ci raggiunge dall'esterno, è una chiamata che prende corpo e trova consistenza proprio a partire dai bisogni dell'uomo, dal cuore di Dio. Ma poi si trasforma e diventa

un incontenibile bisogno di esserci per permettere a Dio di andare, di chinarsi sull'uomo, di dire la sua tenerezza, il suo amore.

Isaia ascoltò la voce di Dio che diceva: "Chi manderò, chi andrà per noi?" e si è offerto.

Quando c'è un bisogno come adesso, il Signore ti apre gli occhi e le orecchie, ti fa ascoltare la sua parola e si aspetta da te che rispondi: "Signore, eccomi, manda me".

Il nostro sogno per la comunità dei credenti

Una Chiesa umile. La comunità è cosciente delle contraddizioni delle sue condizioni umane, ma anche consapevole delle grandezze del suo spirito. Chiesa umile significa che non dimentica mai la sua umanità: le sue virtù convivono con i suoi vizi. Non esprimerà sempre dei giudizi; conserverà il messaggio ricevuto guardando fiduciosa all'opera di Dio anche per quelli che trasgrediscono. Umile e leale soprattutto nei confronti di Dio e dell'umanità. Non tradisce il messaggio che le è stato affidato, né nei momenti felici né in quelli della sconfitta. Non avrà invidia per chi segue altre strade, anzi sarà in ascolto di quanto altri hanno scoperto. Non si arroccerà su dettagli ininfluenti e rissosi, avrà la coscienza del proprio limite.

Una Chiesa misericordiosa. Tutto il mondo ha bisogno di misericordia. Nessuno va abbandonato soprattutto se ha sbagliato. La misericordia si accosta a chi ha bisogno: per questo deve farsi carico del male, per disinnescarne le conseguenze. Grande misericordia va diretta anche a chi vive situazioni di irregolarità. Non sempre si è in grado di conoscere e di capire le condizioni che le persone sono costrette a vivere. Con la misericordia si evitano i rischi della marginalità e del procurato dolore. L'essere accolto, stimato, amato aiuta nella via della santità, sorregge la solitudine e sostiene nei momenti difficili.

Una Chiesa coraggiosa. Il coraggio deriva dall'equilibrio e dalla forza della propria fede. Il rispetto di tutti non impedisce di far ascoltare la propria voce. Solo le profonde convinzioni, maturate e vissute, permettono di esprimere con forza le proprie idee e orientamenti. Il vero coraggio non attende i risultati. L'esperienza dice che molte verità sono soggette a nascondimenti, a rifiuti e ad abbandoni. Ma la natura umana, sorretta dalla grazia, riporta sempre alla dimensione della verità, anche se a volte dopo sofferenze e tempi perduti.

Da persone adulte dobbiamo avere la capacità di resistere alle vicende avverse. Chi è responsabile sa bene che le epoche storiche non sono lineari. Dobbiamo mettere tutte le risorse di intelligenza e di cuore nel comunicare la fede, ma avere certezza che è Dio a dettare l'ultima parola.

Una Chiesa affidata. L'affidamento impedisce i meccanismi, tutti umani, che cercano di ottenere risultati. A livello personale il sentirsi affidati non attiva protagonismi, carrierismi, efficacia delle proprie azioni. Se la missione dipende da Dio, ogni tipo di agitazione umana è fuori bersaglio.

Ritorna l'unico percorso possibile per ogni religiosità: esprimere con autenticità la fede che si professa. Tutto il resto è nelle mani di Dio.

Una Chiesa conciliare.

E' doveroso rilanciare il Concilio Vaticano II come scelta di fondo:

- Una chiesa che vive la fede come accoglienza del dono di Dio, della sua parola Viva ed efficace, come adesione ad un amore incondizionato e gratuito manifestato nella Pasqua del verbo fatto carne per noi (*Dei Verbum*)
- Una chiesa che celebra la fede perché nell'oggi accada la salvezza, perché riconosce il primato della grazia e l'Eucaristia come la fonte e il culmine (*Sacrosantum Concilium*)
- Una chiesa congregata dalla fede che si manifesta come cattolica nella località di ogni Diocesi, che vive la comunione nella molteplicità e organicità di tanti carismi e ministeri, che convoca il Popolo di Dio perché cammini nella storia come Sacramento universale per

la salvezza di tutto il genere umano, che riunisce nell'unico Corpo di Cristo inscindibilmente legato al suo Capo (*Lumen Gentium*)

- Una chiesa che vive la fede impegnata, missionaria, che dialoga con ogni uomo di buona volontà, che guarda al mondo con fiducia e umiltà, che costruisce con la collaborazione di tutti il Regno di Dio tra il già e il non ancora (*Gaudium et Spes*)

Voglio concludere con un testo di mons. Tonino Bello:

“La parrocchia, lo sapete, non può essere concepita come il luogo dove una bella liturgia ci fa dimenticare i problemi della vita. Dove il radunarsi con la gente che condivide con noi una certa affinità spirituale ci protegge dal traffico convulso e spersonalizzante del terribile quotidiano. O dove l'organizzazione di un'opera di bene ci libera troppo a buon mercato la coscienza dal dovere di contribuire al restauro della giustizia nel mondo. La parrocchia non è il luogo dove i problemi dell'esistenza si stemperano, o vengono addormentati, o sono messi tra parentesi. Essa, invece, deve diventare il quartier generale dove si elaborano i progetti per una migliore qualità della vita, dove la solidarietà viene sperimentata in termini planetari e non di campanile, dove si è disposti a pagare di persona il prezzo di ogni promozione umana, e dove le nostre piccole speranze di quaggiù vengono alimentate da quella inesauribile riserva di speranze ultramondane di cui trabocca il Vangelo.La parrocchia, perciò, deve essere luogo pericoloso dove si fa "memoria eversiva" della Parola di Dio.

E' proprio questa l'immagine offerta dalla nostra comunità?

Non succede che per caso piccole rivalità ne corrodano la tenuta evangelizzatrice, che schemi superati ne rallentino la missione, che i pericoli del formalismo ne offuschino la schiettezza?

Ecco allora il compito a casa che vi affido: fare in modo che la vostra parrocchia sia percepita anche da chi non la frequenta come una fontana di speranza per tutto il territorio. Non accontentatevi di voi stessi. Sentitevi fortemente solidali con quella porzione del mondo che dalla vostra parrocchia ci passa di striscio. Amatela quella porzione di mondo. Contagiate i più lontani con la trasparenza delle vostre scelte intonate alla logica del Vangelo. Fate cadere mediante comportamenti più laici il pregiudizio di chi è scettico e, magari, pensa che il cristianesimo è una partita che si gioca in sacrestia....

*La vostra parrocchia deve essere una Chiesa senza pareti, che accoglie tutti, che non chiede la tessera a nessuno, che non chiede il distintivo del club e non chiede la carta d'identità a nessuno, dove tutti vanno a trovare ristoro e tranquillità e la possibilità di rapportarsi con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto, una Chiesa cioè che sa guardare più in alto del soffitto” (Don Tonino Bello, *Missione*, EMP, 2006, pp11-13)*

Coraggio fratelli e sorelle, riscopriamo una chiesa estroversa e la gioia di un ministero sacerdotale che ci è stato affidato.

+ Armando Trasarti, vescovo